



*Le straordinarie avventure di due figli di puttana
naufregati in un sogno
al di là dell'Oceano...*

La partenza: l'arrivo



arrivo a Ilha Quebrada è dolce. Il vento e l'oceano paiono avere dimenticato le loro tresche turbolente. La chiatta con la quale ci dirigiamo verso l'isolotto Esperança affonda sotto il peso delle innumerevoli casse. L'acqua di tanto in tanto ci lambisce i piedi e i nostri movimenti si fanno prudenti e calcolati sulla superficie scivolosa.


Una lingua di mare lunga un paio di chilometri separa l'isolotto dal resto di Ilha Quebrada, le correnti in questo tratto sono estremamente insidiose. Gli indios utilizzano il barcone per i grandi trasporti (in verità molto sporadici da queste parti) ma solo quando le condizioni atmosferiche lo permettono e gli spiriti delle onde riposano. Oggi è uno di quei rari giorni di quiete.

Il luogo pare volermi dare il suo benvenuto.

E' un buon inizio.

Saluto a palmo aperto dalla riva la chiatta che si allontana. In realtà sto assaporando il tepore dell'acqua coi piedi, mentre vengono risucchiati in basso dagli sbuffi di spuma e affondano in una sabbia pastosa e bianca come farina. Riesco ancora a vedere le schiene d'ebano dei miei amici indigeni brillare di sudore all'ultimo sole del pomeriggio. Le casse sono state disposte tutt'intorno alla baracca, come ho richiesto. Abbiamo cercato di riparare sotto la tettoia quelle che contengono gli





oggetti più delicati. Non sono sicuro che sia stata una buona idea. Quella copertura fatiscente è ancor più pericolosa di un eventuale temporale. Nel casotto non ci sono entrato ma posso immaginare cosa mi attenda.

Mi siedo sul bagnasciuga.

Il disco di fuoco comincia ad abbassarsi e a fermentare di rosso. Gli albatry galleggiano in aria come aquiloni immacolati, ogni tinta sembra partorita dall'esagerazione cromatica di un pittore fauvista.

Tutta questa bellezza è insostenibile per un uomo solo.

La natura non contempla mai se stessa. Non ha alcuna capacità di comprendere il proprio seducente splendore. Gli uccelli, i granchi, il boschetto di felci, i fiori e gli insetti che li abitano; nulla si accorge di nulla, al di fuori di me. Il fascino che incanta in realtà non esiste e ciò che mi emoziona è pura proiezione mentale. Umanissima e esclusiva. Sì, noi possediamo mezzi sensibili in grado di svelare elementi ignorati dalla vita stessa, ma proprio per questo siamo condannati a non farne parte, a rimanerne esclusi. Come una donna della quale si apprezzano e amano i dettagli più nascosti.

E' proprio il rifiuto a farci conoscere l'amore.

Per aprire la porta sono costretto a sferrare un piccolo calcio. L'odore di legno umido mi investe all'istante. La semioscurità tremola di piccole ombre furtive. Questa baracca si è trasformata in ricovero e dimora per molte specie viventi. Sono un vero guastafeste, lo so.

In giro c'è più sabbia che polvere. Provo ad aprire dall'interno una finestra. E' bloccata e quando la spingo i cardini fradici cedono e una delle ante ricade sulla spiaggia.



Sapevo che avrei trovato quest'abbandono. Devo rimbocarmi le maniche e cominciare al più presto il lavoro. Appunto: cominciare. Ma da dove? Prendo dalla borsa la boraccia e scolando un sorso di acqua ormai calda mi scelgo la sedia che sembra in uno stato più decente. Resto così a lungo a esaminare l'ambiente, a immaginare punto per punto ogni fattibile cambiamento. Non ho idea di quanto tempo passi in questo stato. Quando mi rialzo ho le gambe addormentate e fuori è già buio. Devo preparare il giaciglio per riposare, almeno quello. La notte fortunatamente sarà limpida.

Proprio in quell'istante un rumore di passi sui gradini di legno mi fa sobbalzare.

Mi giro di scatto.

Un'ombra si staglia nel rettangolo della porta già tempestato di stelle.



La partenza: l'arrivo (II)




ervoso, eh? - sogghigno, e faccio qualche passo all'interno della casa, con i vestiti ancora fradici.

Neplan mi guarda a bocca aperta, ansimando per lo spavento:

- Che diavolo ci fai qui?
- Beh, sai, sono capitato da queste parti, e mi sono detto: 'Andiamo a vedere come se la passa il Palombaro!'
- Sei capitato da queste parti? Ma hai idea di quanto dista questo posto dall'Italia? A proposito: come hai fatto a trovarmi?
- Un amico, Salud. Pilota aerei. Lavora in proprio, commercia in pezzi di artigianato sudamericano, compra lì e vende in Italia. A volte si dedica anche ai prodotti dell'agricoltura, ma di quelli che è meglio se non te li trovano in tasca. L'ho beccato in un locale il giorno prima che decollasse per Maracaibo. Volava praticamente scarico, così gli ho chiesto uno strappo.
- Sì, fino a Maracaibo, ma qui come ci sei arrivato? Non è nemmeno segnata sulle mappe!
- Ricordi quella sera? Mi hai scritto il nome del posto su un foglietto di carta'. Salud mi ha dato una dritta: mi ha detto che se eri tanto pazzo da voler aprire un bar su un'isola di questo Paese, l'unica possibilità di fare qualche affare era che l'isola che ti

^{*} vedi Appendice.





eri scelto si trovasse di fronte a Crisopoli, il più laido e schifosamente ricco covo di papponi che si possa trovare da queste parti. Avevo solo quella traccia. Il resto, è stata fortuna. Ma è bastato. A volte la fortuna è l'unico modo.

Neplan mi guarda, pensieroso. Poi mi chiede:


- Racconta.

- Dunque... a Maracaibo ho preso un passaggio per Caracas su un camion che trasportava banane. Da lì sono arrivato, con vari mezzi di trasporto, a San José, poi Salvador, Trinidad, San Felipe e Janquelas. Poi ho cominciato a chiedere in giro, ma nessuno sapeva dove fosse questa Ilha Quebrada. Ci ho passato tre giorni, in quel villaggio di contadini, prima di trovare un pescatore!

- E a che ti serviva un pescatore?

- Mi serviva perché tu stai su un'isola, e chi meglio di un pescatore poteva conoscere le coste qui attorno? Vedi, c'è questo vecchio che ogni mattina scende dalla montagna e va a caccia di tonni, da solo, con la sua barchetta, che lascia ormeggiata in un'insenatura. Io lo vedo sempre tornare alla sera, e mi incuriosisce, così un giorno mi sveglio all'alba, lo avvicino, e gli chiedo se per caso non sa dov'è la Ilha Quebrada, che qui nessuno ne sa niente e io sto impazzendo. Lui mi guarda come se avessi detto la parola d'ordine e mi dice che certo, lo sa dov'è, e non si meraviglia del fatto che ormai tutti si siano dimenticati di quel nome. Gli chiedo come mai, e mi risponde che ora quell'isola la chiamano Ilha Coraça, per via della sua forma a cuore, ma una volta, quando gli uomini avevano il coraggio di guardare le cose ad occhi aperti, quest'isola la chiamavano Quebrada, perché, ad essere onesti, ha la forma di un cuore spezzato. Aggiunge che sa benissimo dov'è, e se voglio mi ci porta, ma in cambio vuole che lo aiuti a pescare, perché ormai è vecchio e stanco e ha fatto le rughe, e il mare invece ha la stessa faccia di sempre, e lui non ce la fa a cominciare ogni giorno la stessa guerra da solo. Accetto, lo accompagno e passiamo





tutto il giorno a gettare lenze. Poi al tramonto il vecchio mi porta al largo di qui, e dalla barca mi mostra quelle quattro baracche, ma mi dice che non può attraccare perché altrimenti si arenerebbe. Non mi convince troppo, ma ringrazio, saluto, mi tuffo, nuoto per qualche centinaio di metri, e ti becco qui, solo, circondato da casse di vario genere e senza nemmeno un letto per dormire. Mica male come inizio!

Neplan accende una lampada a olio, poi afferra il gancio che pende dal soffitto.

- Beh, sono appena arrivato, mi sto ambientando...

- In ogni caso - aggiungo - non mi hai fatto la domanda più importante.

Resta fermo, con la lampada che gli disegna strane luci sulla faccia. Poi mi guarda dritto negli occhi e mi fa:

- Perché sei venuto, Nessuno?

Eccola. La domanda più importante. Quella alla quale so di non poter rispondere. Lo guardo, con uno strano sorriso sulle labbra secche e salate, e assaporo una bella risposta da duro. Poi mi siedo su una cassa, accendo una sigaretta e rispondo:

- Offrimi da bere.

Niente da fare. Col Palombaro non riesco a bluffare.



Carichi e scarichi



a qualche giorno a svegliarci sono dei violenti mal di pancia.

Ci sorprendono nel sonno puntuali, di mattina presto, costringendoci ad alzarci ancora intontiti e imbottiti di visioni oniriche (oltre che di qualcos'altro) e a correre piegati in due verso la zona adibita alle rispettive deiezioni: due fusti per l'acqua segati e arrotondati sui bordi fungono da WC. Sono situati un po' distanti dalle capanne che stiamo risistemando (e vorrei vedere...), per cui è preferibile non perdersi in convenevoli e assecondare lesti la Austerlitz che ci dilania le viscere. In un primo momento pensavamo di realizzare una fossa di raccolta da ricoprire di terra e sabbia a scadenza mensile e buonanotte ai suonatori. Ora invece abbiamo deciso di utilizzare le nostre produzioni corporali per concimare un orticello situato all'interno dell'isolotto, destinato alla coltivazione di prodotti tipici mediterranei, così, giusto per avere meno nostalgia di casa. Mi sono portato dietro dei semi di pomodoro San Marzano e di broccoli, piantine di basilico, origano e altre amenità, oltre ad una discreta scorta di pasta, che ci concederemo un giorno alla settimana. Non sottovalutiamo l'attrattiva che un menu arricchito con pietanze nostrane dovrebbe esercitare sulla clientela. Purtroppo però l'idea del bucolico orticello ci entusiasma ogni giorno di meno: i vapori del 'fertilizzante' hanno ridimensionato i sogni di gloria contadini e ogniqualvolta bisogna raccogliere e impastare col terreno quel micidiale cocktail finiamo col giocare a morra cinese.




Siamo un po' pallidi, la dissenteria ci sta fiaccando. Eppure non mangiamo male. Il pescato è eccellente, la frutta abbonda. Ogni tanto, per variare la dieta, sgraffigniamo perfino qualche uovo di Sula (stando attenti che nel nido ne restino almeno altri tre). Il problema è senza dubbio l'acqua. Arriva in queste grosse taniche scoperte da Fortaleza o Recife fino a Janquelas e Crisopoli da dove viene imbarcata per le isole, compiendo viaggi di settimane sotto un sole devastante...il nostro organismo deve assuefarsi al liquido limaccioso e pieno di moscerini e batteri che gli stiamo propinando. E' tutta questione di abitudine, ci farà il callo pure lui. Intanto cerchiamo di dargli una mano dissetandoci quando è possibile col latte di cocco.

Il lavoro è a buon punto. Abbiamo terminato le coperture delle quattro baracche aiutati da Oginha e Kuyala, i costruttori più esperti di Ilha Quebrada. Hanno sapientemente intrecciato rami di palma, arbusti e liane creando una copertura spessa e resistente oltre che esteticamente gradevole. Io e Nessuno ci siamo limitati a fare i manovali. Ogni asse è stata irrobustita, sostituita quando troppo malconcia. Abbiamo inchiodato, piallato, impermeabilizzato con resine naturali ogni crepa e spiffero, riassetato sedie e tavoli. La tettoia ora è a posto. Ingrandendo lo spazio sotto di essa abbiamo realizzato una piattaforma coperta che si proietta sul mare turchese.

Mentre i due indios terminano gli ultimi ritocchi alla costruzione più grande, ovvero quella che ospiterà il bar, io mi dedico alla creazione di mensole e piccole scansie che serviranno a contenere bottiglie, bicchieri, piatti, contenitori vari, i libri e le migliaia di cd che mi sono portato dall'Italia. Nessuno è impegnato a segare a misura le tavole di legno che verranno utilizzate per rivestire il bancone.





E' pomeriggio. Oginha e Kuyala tornano al villaggio sulla loro canoa con bilanciere. Li salutiamo e ringraziamo una volta di più: senza il loro aiuto non saremmo mai riusciti a realizzare tutto questo in così poco tempo. Il gruppo indio di Ilha Quebrada è ospitale, sempre pronto a dare una mano. Sono affascinati da noi due, l'Italia la percepiscono come un luogo leggendario. I due pulcinella in terracotta che abbiamo regalato ai nostri amici, uno che suona il tamburello e l'altro che s'ingozza di spaghetti tuffandoseli in bocca dall'alto, sono stati collocati sugli scaffali nelle loro capanne, accanto alle statuine votive della regina del mare Iemanjá e alle divinità locali della fertilità e dell'amore. Con gli abitanti dell'isola comunichiamo io in portoghese e Nessuno in spagnolo, lingue che gli indios conoscono bene, grazie ai frequenti scambi commerciali con le città costiere.

Siamo seduti sulla sabbia a goderci il tramonto e il meritato riposo.

Mi rivolgo a Nessuno:

- Non manca molto alla fine, a quanto pare.
- Vero. Abbiamo fatto un buon lavoro.
- Pensi di restare ancora qualche giorno?
- E chi lo sa.

Passano alcuni istanti.

- Sai, - dico - mi occorrerebbe un'insegna per il bar. Magari una di quelle al neon, colorate e intermittenti. Sarebbe davvero perfetta.

Il mio amico resta in silenzio per un po', poi si volta di scatto verso di me.

Ha una strana luce nello sguardo.

Ho imparato a riconoscere quella scintilla. Vuol dire che ha afferrato un'idea per le corna.





- Non ti preoccupare, Neplan. Avrai la tua insegna! - mi fa, con un ghigno diabolico dipinto sul volto.

Poi il rumore delle onde si mescola a quello della sua risata fragorosa.



Grosso Guaio a Crisopoli Town



cendo dalla zattera con uno sbuffo, sorretto da Tiago. Sono davvero distrutto, e la giornata è iniziata solo da poche ore. Non male.

Butto giù un sorso di rum, sputo un grumo di sangue sulla sabbia e mi avvio alla capanna con passo pesante, mentre Oleanto e Vitor scaricano le casse, e Nilton resta di vedetta, nel caso si avvicini qualcuno. La ferita al braccio mi brucia ancora come fuoco.


Apro la porta, e per un attimo mi pare di essere capitato per sbaglio in un altro posto: le bottiglie piazzate sugli scaffali, il bancone lucido, persino un paio di spillatori per la birra: il Palom Bar è pronto per partire, più o meno.

Neplan sta dando gli ultimi ritocchi al bancone. Non si volta a guardarmi.

- Finalmente! Ma dove sei stato? Cominciavo a preoccuparmi! - è la sua accoglienza. Poi si gira e ci vede: il mio labbro spaccato, il mio braccio ancora sanguinante, e Tiago, con un machete lungo quanto una pagaia infilato nella cintura, e urla: - Che cazzo...! -, afferrando il primo oggetto che gli capita fra le mani.

- Posa quella Bibbia, Nep... non è necessario: Tiago è un amico... - e mi lascio andare su una sedia, aiutato dall'indio. Il Palombaro scavalca rapidamente il bancone e mi corre vicino: - Si può sapere che è successo? Non ti posso mai lasciare solo un secondo? Che diavolo hai combinato? Racconta!





Un po' rude, è vero, ma fa sempre così quando si sente responsabile per qualcosa o qualcuno e, per qualche oscuro motivo, Nep si sente responsabile della mia visita all'isola. Cerco di sorridere, ma il labbro mi fa troppo male, così gli chiedo semplicemente da bere. Mi porta un rum liscio. Non male. Posso cominciare:

- Allora, è andata così. Sono arrivato a Crisopoli nel primo pomeriggio. Ho girovagato per tutta la città alla ricerca di un locale che mi ricordavo di aver visto l'altra volta. Beh, a fartela breve ho passato l'intero pomeriggio a infrattarmi in qualunque vicolo, per quanto sporco e puzzolente, ma, inutile dirlo, non sono stato capace di tirar fuori un ragno dal buco.

- E come mai eri così interessato a quel locale in particolare? mi domanda Nep.

- Lo capirai. In ogni caso a fine giornata ero a pezzi, e così mi sono buttato in una bettola del porto a bermi una bottiglia. Lì ho conosciuto Tiago e i suoi - Tiago fa un cenno di saluto con la testa, ricambiato da un'occhiata diffidente di Neplan - ed è stata una fortuna, altrimenti probabilmente ora non sarei qui a raccontarti questa bella storia...


- Finora non mi hai ancora detto niente... - mi interrompe il Palombaro, visibilmente spazientito.

- Beh, ho la bocca tutta indolenzita... che ne dici di un rabbocco? - e indico il bicchiere.

- Solo perché sei ancora vivo... non abbiamo ancora aperto il Bar ed ecco il primo conto in rosso!

- Fossi stato morto, sarebbe stato più difficile versarmi da bere, non trovi? In ogni caso... non preoccuparti, vedrai che le cose decollano. Dicevo: conosco Tiago. Mi abborda nel modo più classico, al tavolo da gioco, con la scusa che gli manca il quarto per il poker. Questo farabutto e i suoi comparì sono stati capaci di battermi





24 volte di seguito, per un totale di... beh, meglio se non te lo dico... vero Tiago? - e mi volto verso l'indio, che con un sorriso fa bella mostra della sua dentatura sconnessa, mentre gli occhi gli si chiudono come le feritoie di una gettoniera.


- A questo punto la situazione si fa un tantinello pesante, gli animi si riscaldano e a dire la verità mi sento già bello e condito. Vado a pisciare, quando le porte si spalancano ed arriva la Guardia Nacional! Devi sapere che il nostro nuovo amico è un pirata, una specie di leggenda da queste parti. Con la sua banda si dedica al contrabbando di pietre dure, argento e a tempo perso importa prigionieri politici cubani... insomma, un vero figlio di puttana. Sulla sua testa c'è una taglia di circa... beh, meglio se non te lo dico. Potrebbero venirti strane idee. Vero Tiago? - e mi volto verso l'indio, che mi regala un altro sorriso a 10 denti.

Il Palombaro mi guarda assolutamente stranito. Ormai è chiaro che questa storia si complicherà ancora, ma lui non ha idea né del modo né dell'esito finale. Mi verso un altro rum e continuo:

- Per fartela breve, la Guardia Nacional entra nella bettola per arrestare Tiago. Di solito lui in quella zona si sente al sicuro, ma ci dev'essere stata una soffiata. Beh, quei boriosi bastardi sfondano la porta e cominciano a menare mazzate alla cieca, senza curarsi di niente. Pensano che la gente voglia nascondere il suo eroe, quando quello sta semplicemente sul retro a farsi un'onesta (più o meno) partita a carte. In ogni caso mi accorgo di tutto. Sai com'è, ero appena andato al cesso, nella sala principale, per scappare, ma questo figlio di puttana aveva messo uno della banda a sorvegliare la finestra dall'esterno. Escio dal cesso e vedo i soldati che lastricano il bancone con la testa del barista, chiedendogli dove sta il malvivente. Mi rendo conto di non avere scelta, e...

- ...e?



- 
- Me ne versi un altro ditino? per favore...
 - OK, la bottiglia è tutta tua. Direi che te la sei guadagnata, ma ti prego, va' avanti!
Bevo, sorrido - ora riesce più facile: l'alcol è un ottimo anestetico - e vado avanti:
 - ...entro di nuovo nel cesso, chiamo lo stronzo di guardia fuori e lo avverto del pericolo, dicendogli di portare il capo via da lì!
 - Ma perché l'hai fatto?
 - Che devo dirti... ho sempre odiato i bastardi che dietro una divisa si divertono a opprimere il prossimo... in ogni caso l'ho fatto, e i ragazzi se la sono filata dal retro. A quel punto sono uscito dalla bettola, non senza difficoltà dato il casino che c'era, e sono uscito dal paese, in cerca di un posto dove dormire. E mentre giravo nella foresta all'improvviso ho trovato quello che stavo cercando!
 - Il locale?
 - Sì, almeno la parte che mi interessava... vieni fuori, ti faccio vedere!

Ci alziamo e andiamo fuori. Il sole è ormai alto nel cielo. Vado verso i due teloni poggiati con cura da Vitor e Oleanto e ne tiro via uno.

Un'insegna al neon fa capolino alla luce del giorno.

- Palom Bar! Ma come ci sei riuscito? È bellissima!!!


È stato semplice: il locale di cui ti parlavo era un bordello, e - Paloma era l'attrazione principale della serata. Basta toglierci una - a ed hai - Palom. Ero alquanto brillo, ed ho tentato l'impresa da solo... peccato che il pappone del bordello mi abbia sorpreso mentre tagliavo i cavi dell'alimentazione!

- Comincio a capire come ti sei procurato queste ferite...

- Già... mi ha buttato giù dal palo con un coltello. Mi ha colpito al braccio, ho perso la presa e sono caduto. Poi ha cominciato a pestarmi di brutto, ma per fortuna...

- È arrivato Tiago!





- Esatto, con tutti i compagni. In pratica gli ho salvato la vita, e lui si considera debitore. Hanno conciato il pappa per bene - sai, quel bastardo si arricchisce con le minorenni - e poi mi hanno regalato la scritta e un passaggio fin qui... più un'altra cosa...

- Direttamente dal bordello di Crisopoli ecco a voi... - sollevo l'altro tendone e scopro un fantastico jukebox.

- Grande! Musica al Palom Bar! Ma, senti, non per fare il difficile... come alimentiamo queste meraviglie della tecnica, se qui non c'è corrente?

- Da oggi siamo in affari con Tiago. Presto monteremo un gruppo elettrogeno dietro quella duna. Tiago si occuperà di rifornirci di gasolio a "buon prezzo". E magari qualcuno della sua banda farà anche servizio navetta da Crisopoli a qui. E avranno diritto a qualche bevuta gratis!

- Mi sembra ragionevole... Che dire Nessuno... grazie!

- E di che? È stato un piacere, a parte il pestaggio.

Un frullo d'ali, e uno strano uccello blu che si alza in volo dalla zattera, atterrando sulla mia spalla. Guarda Neplan e dice:

- Sorrr-te! Sorrr-TEEEEEEE!

- Un pappagallo?

- Ah, dimenticavo. Questo è Naku. Mi hanno detto che è una specie di oracolo: quando vede per la prima volta qualcuno parla, e in una parola dice quello che hai dentro, o quello che accadrà.

- E tu ci credi?

- No.




L'incontro con Mama



accogliere frammenti di conchiglie passeggiando sulla spiaggia all'alba è diventato uno dei miei passatempi preferiti. Il ferro di luce che già stira ogni piega dell'isolotto ha un'intensità non ancora abbacinante, e la risacca è come una bambina assonnata che regala qualche ultimo istante di quiete, prima di sfrenarsi incontrollata per il resto del giorno. Dei gusci forati che raccolgo faccio lunghe collane che appendo alle pareti del locale. Oltre all'incredibile varietà di forme, screziature e disegni, conservano per mesi un intenso profumo di mare. Chi entra al Palom Bar riconosce subito il fiato dell'oceano.

Torno alla baracca. Nessuno ronfa come un gatto beato sotto la sua zanzariera. Gli preparo qualcosa da portare con sé per oggi, mi sento come una genitrice con prole ai primi giorni di scuola: la colazione al sacco include pagnotte di tucumã farcite con filetti di pesce martello, tre carambole dall'aroma avvolgente (va pazzo per questo frutto stellato), delle canne da zucchero da succhiare nei momenti di relax e una bottiglia di ottimo calvados (carburante irrinunciabile). Devo ringraziare lui se la nave del Palom Bar è già pronta a sciogliere le vele, se ora ho questa favolosa insegna al neon, un juke-box anni 40 che farebbe felice qualunque gestore di locale e la possibilità di far funzionare tutto grazie al gruppo elettrogeno e all'accordo con Tiago e i suoi. Fosse dipeso solo da me avrei impiegato molto più tempo a realizzare tutto





ciò e probabilmente le mie cene si sarebbero consumate ancora per mesi al lume delle candele.

Ma c'è dell'altro, è inutile mentire a se stessi: ho desiderato fin dall'inizio un complice, un amico col quale condividere quest'esperienza. E Nessuno è la persona giusta, un dono piovuto dal cielo. Non ci conosciamo da molto, è vero, ma tra di noi si è instaurato immediatamente un rapporto di stima e affetto reciproci. Tremo al solo pensiero di una sua imminente partenza. No, non ho intenzione di rinunciarci, e ho già escogitato un piano.


Una delle leggende dell'isola racconta che tornare per più di due volte a Ilha Quebrada equivale a restarci per sempre. La bellezza del luogo rapisce l'individuo impedendogli ogni via di fuga. Droga la sua anima, lo rende figlio suo. Ovunque si vada, si avverte il magnetismo di quel sogno che ci reclama.

Ho fatto bene i miei calcoli. Nessuno è già stato a Crisopoli. Ha quindi messo piede sull'isola due volte. Con la spedizione di oggi saranno tre. Gli indios mi assicurano che è impossibile sfuggire a questo candomblé naturale, che otterrò il mio scopo. Certo, questo comportamento può apparire egoistico, me ne rendo conto, ma ho smesso già da un po' di farmi scrupoli di questo tipo. Gli spiriti dell'isola mi daranno una mano, volenti o nolenti.

- Tiago ha già fatto stampare i volantini a Crisopoli, Neplan. Ti piacciono? - mi fa Nessuno, mostrandomene una copia prima di salire in barca.

C'è la foto in bianco e nero di uno chalet turistico extra-lusso affacciato sul mare, ritagliato di sicuro da una rivista di viaggi patinata, qualche bicchiere stilizzato con cannuccia e arancia infilata sul bordo e sotto una scritta: 'apre il Palom Bar, il locale più trandy dell'Atlantico...non mancate!'





La carta è grigia, di infima qualità, la stampa sbiadita e granulosa. Vorrei quasi puntualizzare che ‘trendy’ si scrive con la ‘e’, ma poi abbozzo, tanto più che non ho pagato nulla e che questo servizio di volantinaggio mi costerà solo qualche bottiglia di porto.

- Mi piace molto. Mi raccomando, dateci dentro con la pubblicità, eh?


Tiago mi risponde col solito ghigno fracassato.

Non mi sento del tutto tranquillo mentre vedo l'imbarcazione allontanarsi.

Speriamo bene.

E' pomeriggio inoltrato. Oginha è venuto a prendermi in canoa. Abbiamo bisogno di personale. Un cuoco, innanzitutto. Mi parla di una donna al villaggio che potrebbe fare al caso mio. Durante la breve traversata mi racconta la sua storia: donna Nazira Akuyané Pansini De Predeusa è una celebrità nella comunità indios di Ilha Quebrada. Ha viaggiato molto e lavorato in tantissimi ristoranti brasiliani, alcuni anche rinomati; conosce svariate lingue, si è sposata per ben tre volte e di ogni marito ha conservato il cognome. La sua è un'energia inesauribile, a tratti soprannaturale. Conosce ogni rimedio contro le malattie del corpo e dell'anima. I suoi piatti sono deliziosi. E' gelosa della sua arte culinaria. Molti ingredienti delle portate li tiene segreti. E' una donna che ha sofferto parecchio: infibulata da suo padre dopo un figlio avuto all'età di 14 anni, l'ha perduto che aveva solo pochi giorni, rischiando di morire anche lei a causa dell'infezione contratta. Oginha tiene a sottolineare che la comunità odierna è contraria a questa barbara usanza, ma le generazioni precedenti contavano ancora alcuni vecchi nostalgici che erano soliti praticarla. Per tutta la vita donna Nazira ha atteso invano una nuova gravidanza, piangendo ogni giorno quel figlio scippatole via da un destino crudele.





Scendiamo e trasciniamo la canoa sulla sabbia. Oginha si è fatto silenzioso. Mi colpisce vedere turbato il suo viso perennemente sorridente. Ci incamminiamo tra le palme, il villaggio non è lontano.

- Neplan - mi fa.

Mi volto verso di lui.

- Sarà difficile convincere donna Nazira.

- Cosa intendi dire, amico mio?

- Vedi, - continua l'indio - non è una donna di mezze misure. A volte sa essere davvero dura. I bambini del villaggio la temono e la rispettano più chi di chiunque altro. Ricordo che anche mia madre, quando ero più piccolo, minacciava di lasciarmi una settimana con lei a lavorare l'orto, qualora non mi fossi comportato bene. Non è una donna violenta, tutt'altro. La sua è una severità interiore. Sa colpire esattamente i punti deboli delle persone che ha di fronte con parole acuminate come frecce. E' come se leggesse la tua anima. Tutto questo per dirti che se non le piaci subito, difficilmente potrai recuperare. E credimi, non ti converrà insistere.

Sono colpito da queste rivelazioni.


- Cercherò solo di essere me stesso, Oginha.

Santo cielo, chi me l'ha fatto fare di chiedere aiuto agli indios per il personale del bar? E' gente troppo superstiziosa, troppo legata ai propri riti, a me serve solo qualcuno che sappia fare da mangiare, porca troia.

E poi ho sempre odiato gli esami. Non mi sono trasferito su un'isola per tornare liceale! Qui pare di dovere affrontare un giudizio divino...

Inutile dire che già sto prefigurandomi una possibile alternativa a questa troppo complicata donna Nazira.





Oginha mi comunica che donna Nazira ha accettato l'incontro e mi fa strada nella capanna. L'interno è buio, angusto.

Siamo soli. Ci sono un paio di tendine che conducono in ambienti in penombra. Ci sediamo su delle stuoie intrecciate, il mio amico mi offre nell'attesa del latte di cocco versandomelo da un'elegante caraffa d'ebano.

Conversiamo a bassa voce del più e del meno e i miei occhi si abituanano gradualmente alla semioscurità. D'un tratto sento il frusciare di una delle tendine, proprio dietro di me.

Mi volto e resto paralizzato, col bicchiere di legno fermo a mezz'aria.

La visione che ho davanti non è facile da descrivere, mi coglie impreparato.

Una stupenda fanciulla mi fissa con occhi luminosi come stelle.

Potrà avere vent'anni. E' di una bellezza sconvolgente. Ha i capelli lunghi e scurissimi raccolti dietro la schiena, la pelle abbronzata. Le labbra carnose disegnano una curva dolce, perfetta. Pare mulatta, ma ha tratti somatici occidentali ed è troppo alta per essere un'india.

L'aria per qualche istante si arricchisce di una lieve fragranza di cedro.

La visione dura pochi istanti. La ragazza mi passa di lato e sfuma nella porta di fronte.

Dietro di lei una donna tarchiata di una certa età entra ciondolando in un vestito lungo a varie tonalità di verde, interrotte qua e là da strette linee verticali bianche. Mi alzo con un inchino mentre lei mi fronteggia con le mani puntate sui fianchi.

Ci scrutiamo. I suoi occhi mi penetrano come gli aghi di una siringa. Oginha fa le presentazioni. Riassume ogni cosa probabilmente per l'ennesima volta, tanto che lei annuisce con la testa di lato, un po' seccata.

Poi parlo io.

- Donna Nazira, - comincio, ma lei mi interrompe subito.



- Chiamami Mama. Qui tutti mi chiamano così. Non te l'ha detto Oginha?

Il mio amico tiene lo sguardo basso. Sono sicuro che se fosse meno scuro di pelle arrossirebbe.

- Va bene, Mama. Oginha ti ha parlato del bar che ho aperto sull'isolotto Esperança. Ho assoluto bisogno di un cuoco. Una persona che non solo sappia preparare pietanze, ma che soprattutto conosca i gusti della gente del luogo, che mi dia anche qualche dritta su quali prodotti coltivare e quali acquistare al mercato di Janquelas, che organizzi la cucina e amministri le spese ad essa connesse, insomma. Non credo che inizialmente potrò offrirti una paga troppo generosa, sai, stiamo partendo adesso. Ma c'è un alloggio confortevole che io, il mio amico Nessuno, Oginha e Kuyala abbiamo curato nei particolari. Sarei felice se tu potessi accettare perché ci mancano...

- Oginha, non avevi da finire quel lavoro al tetto della capanna della vecchia Choveda? - mi interrompe l'india.

- Sì, donna Nazira. Devo proprio andare. Ci vediamo dopo, Neplan.

Dopo che il ragazzo è uscito l'anziana donna mi invita a sedermi di nuovo, offrendomi un altro bicchiere di acqua di cocco.

- 'Neplan'...un nome curioso per un italiano.


Le dico che è un appellativo, che oramai tutti sono soliti chiamarmi così, che quella è l'unica cosa della mia vita precedente che mi sono portato dietro. Il resto sono solo beni materiali. Dischi, libri, qualche cacciavite arrugginito.

- Il mio secondo marito aveva origini italiane - mi racconta Nazira.

- Un uomo bellissimo, a letto era un vero portento. Fosse stato per lui non avremmo fatto altro.

Sorride, ha ancora bei denti, mentre ricorda.





- Lo conobbi a Rio, - continua - durante una festa che si tenne nel locale dove lavoravo. Mi colpì immediatamente. Fu un'ombra di malinconia nel suo sguardo ad attrarmi. Una cosa rara per quel luogo. Il locale era frequentato soltanto da papponi ricchi sfondati a caccia di minorenni carioca. Tanto denaro, pochissimi scrupoli. Era capitato per sbaglio lì, mi raccontò poi, trascinato da un collega di lavoro che si era prontamente dileguato dietro qualche culo rotondo. Quando lo avvicinai lui si girò. Sai, non ho mai dimenticato quella prima occhiata. C'era dentro una tale tenerezza! E un'infinita tristezza... Quell'uomo dolce fuggiva da qualcosa.

- La stessa tristezza la leggo nei tuoi occhi, ragazzo. Anche tu sei un uomo in fuga.

- A me interessava solo aprire un'attività - ribatto.

- Poi sono anche un po' stanca di questo posto - prosegue la donna, come se non mi avesse ascoltato.

- Intendiamoci, noi indios siamo gente favolosa, disponibile, ma troppo ancorata alle tradizioni. Una comunità chiusa. La maggior parte di noi ha viaggiato poco e per molti gli unici contatti col resto del mondo si limitano agli scambi commerciali nei mercati di Janquelas e Crisopoli. Come avrai compreso dai racconti di Oginha qui mi considerano una specie di santone, una scheggia impazzita. Mi rispettano, certo, ma di un rispetto del quale talvolta vorrei non dover tenere conto. Non gliene faccio una colpa, li capisco. Ho girato il mondo. Ho visto luoghi lontanissimi da quest'isola. Ho conosciuto persone assai diverse tra loro. Non avremo mai più lo stesso sguardo sulle cose.


Restiamo in silenzio.

Le dico: - Mama, accetterai di venire?

- Tu mi piaci, Neplan. Hai lo sguardo di un uomo buono. Dimmi, nell'alloggio che hai preparato ci sono due letti?

- Certo... - rispondo.





- Io senza Nina non vado da nessuna parte. La ragazza che hai visto poco fa. E' come una figlia per me. Oginha lo sa bene. E sono sicura che avrà dimenticato di dirti anche questo, o meglio, avrà preferito sorvolare. Hai qualcosa in contrario se la porto con me? Va da sé che anche per lei dovrà esserci un compenso. E' in gamba, può servire ai tavoli, preparare i rinfreschi. Impara molto facilmente. Che ne pensi? Sono preso alla sprovvista.

- Per me va bene - dico.

Forse con troppa fretta e senza riflettere. Ma mi sono stancato di pensare troppo. Me lo ha insegnato Nessuno a comportarmi così. Lasciare una parte del carico di responsabilità sul groppone del fato in modo da vivere più leggero.

- Ottimo, giovanotto - risponde Mama. Ci vediamo all'alba di domani all'isolotto, verremo in canoa.

- All'alba? - chiedo.

- Certo! E di anche al tuo amico di rimboccarsi le maniche, voglio trovarvi freschi al nostro arrivo, sono certa che c'è molto lavoro da fare!...

- Ottimo... - dico, sforzando un sorriso.

Mi auguro solo che la macumba dell'isola risulti sufficientemente potente da trattenere Nessuno e non farlo fuggire a gambe levate.

Dopo che l'avrò messo al corrente delle ultime novità.



Il fratello straniero



risopoli.

La tana del lupo.

Porto la mano istintivamente al braccio: la ferita comincia a pizzicare, al ricordo di quella notte. Il potere della mente sul corpo? Intanto Tiago se ne accorge, mi guarda e mi fa un bel sorriso marcio. A volte mi fa proprio incazzare.


Ci fermiamo a debita distanza dal porto, per evitare problemi. Siamo su un barcone da pesca assolutamente anonimo. Non sanno che lì sopra c'è Tiago. Oleanto lancia la piccola rete, per dare l'idea che siamo davvero pescatori. Tiago dà ordine a Vitor e Nilton di calare la zattera che ci porterà sulla terra ferma a distribuire i volantini pubblicitari per il bar. Ma quando faccio per alzarmi mi ferma:

- Noi restiamo qui, amigo. Lascia che se ne occupino loro.
- Ehi, pensavo che non vedessi l'ora di arrivare in quel cesso di città... - gli dico, incuriosito ma sollevato, guardando i ragazzi che scendono sulla zattera, ognuno col suo pacco di manifesti e volantini.
- A tutti fa piacere tornare nel posto in cui sono nati... ma non stavolta. Dopo quello che è successo sappiamo che né tu né io saremo graditi, almeno per un po'. Non mi sento troppo sicuro, voglio tornare all'Ilha al più presto.
- Scusa, ma non ti chiamano "la volpe di Janquelas"? Pensavo fossi nato lì.
- ...e anche "la Zecca di Berinjela", "il Caimano del Rio da Raiva", "il Pungolo di Cohiba"... noi pirati abbiamo sempre molti nomi strani.



-
- Fare le presentazioni dev'essere una bella rottura di cojones, immagino...
 - Non per me. Il mio nome è Tiago. Questo deve conoscere chi mi diventa amico. I nemici mi chiamino pure come vogliono. Per rispondere alla tua domanda, sono nato a Crisopoli. Mia madre era di Janquelas e quando avevo tre anni, dopo la morte di mio padre, ci siamo trasferiti lì. Ma a Crisopoli la gente si ricorda di me, mi protegge e mi chiama "Il fratello straniero". A volte è anche comodo avere molti nomi.
 - E perché?
 - Perché questi governatori idioti non hanno ancora capito che "la Volpe" e "il Caimano" e tutti gli altri sono la stessa persona. Se sapessero la verità, si metterebbero d'accordo per cercare insieme un solo uomo, e diventerebbero pericolosi, capisci? Ma non sanno, e così ognuno si occupa di risolvere le sue questioni da solo, mentre io colpisco dove voglio e li metto nel sacco quando mi pare.
 - Però di me ti fidi, e a dirtela tutta non capisco perché.
 - Quella sera stavo spennandoti per bene, e tu mi hai aiutato. Sono io che non capisco, ma so che di te posso fidarmi.
 - Ho capito che Crisopoli è nelle mani di un governatore bastardo, ma la gente ti rispetta perché con i tuoi traffici gli stai dando un bel po' di filo da torcere. Hai creato un commercio clandestino che permette ai contadini di sopravvivere. E allora non mi andava che venissi catturato, ecco tutto. Anche se ti dovevo un mucchio di soldi.
 - Beh, dimentica quel debito. Da adesso siamo pari. Anzi, siamo in affari.
 - Giusto. Tu mi vendi a buon prezzo il gasolio per il gruppo elettrogeno e mi dai una mano con la pubblicità. In cambio, per voi le porte del Palom Bar sono sempre aperte, e... se siete in cerca di un nascondiglio, sapete a chi rivolgervi.





- Stiamo già trasferendo la nostra base alla foce del Rio da Raiva. Quella è una zona paludosa e inospitale, ed è un nascondiglio molto sicuro.

- Bene. Contento di avervi come vicini. Solo una cosa mancherebbe ancora...

- Cosa?

- Beh, siamo su una fottuta isola, fratello. Chi pensi che ce li porti i clienti, qui? Servirebbe un servizio di trasporto da e per l'isola.

- Anche questo si può fare. Per ora ti aiuteremo noi, finché non faremo un accordo con qualche pescatore.

- Perché sei così generoso?

- Ho i miei interessi. Il Palom Bar fa comodo anche a me, e potrà tornarci utile in futuro - mi risponde, con aria sorniona.

Le sue ultime parole non mi piacciono troppo, ma non ho idea di che interesse possa avere Tiago sulla nostra attività. In ogni caso non siamo nella posizione di dettare troppe condizioni: chi mendica non può scegliere. Mi limito a tirar fuori la bottiglia di calvados e a mandar giù un lungo sorso.

- Fatti un sorso, "fratello straniero"... e "misterioso"... - gli dico, fissandolo in modo eloquente.

L'indio capisce subito il mio tono e si affretta a spiegarsi:

- Niente paura, amigo. Intendevo dire che, a parte il gasolio, possiamo entrare in affari anche su altre cose: cibo, o rum, ad esempio. Ti prometto che ti fornirò tutta roba di prima qualità, direttamente sottratta alle forniture personali del Governatore, **AHAHAHA!**

La sua faccia mi rassicura, anche se avrei preferito non vederlo ridere, con i rivoletti di calvados che gli colano lungo le guance.


- Piuttosto - riprende - quello misterioso sei tu.

- Cosa intendi?



-
- A Janquelas sei sparito mentre noi attaccavamo i manifesti e distribuivamo i volantini. Dove sei finito?
 - Dovevo incontrare una persona.
 - Chi era?
 - Un vecchio. Quello che mi ha portato all'Ilha Coraça la prima volta.
 - E cos'ha di speciale questo vecchio?
 - È un pescatore, e già questo ti dice molto: un pescatore in un villaggio di agricoltori...
 - Una volta ce n'erano tanti. Poi le tasse sul pescato sono diventate troppo salate, e molti hanno lasciato la rete per la zappa...
 - Lui no. Lui pesca da solo, ancora adesso, ma è vecchio e stanco. Quando sono arrivato a Janquelas la prima volta l'ho aiutato, e così mi ha portato all'isola.
 - Perché volevi rivederlo?
 - Quel vecchio mi ha raccontato strane storie, riguardo quell'isola. Sapevi che una volta era chiamata Quebrada, e non Coraça, perché ha la forma di un cuore spezzato?
 - No, amico...
 - E che mi dici di Naku?
 - Che devo dirti? Eravamo assieme quando l'abbiamo trovato... gli indios dicono che i pappagalli di questa specie sanno parlare, e quello che dicono si avvera... dicono che non si lasciano catturare da nessuno e vivono liberi nella foresta...
 - Beh, il vecchio mi aveva già parlato di un pappagallo. l'altra volta. Dice che viene dall'Ilha Coraça, e a volte vi torna, quando succede qualcosa. Direi che stavolta ha approfittato di un passaggio da parte nostra. Per questo ho deciso di rivedere il vecchio e chiedergli di più.
 - E cosa ti ha detto?





- Che non si tratta di una particolare specie di pappagalli. C'è solo Naku, ma da quando è stato visto la prima volta sono passati qualcosa come ottant'anni, così la gente pensa che siano esemplari diversi. Un po' come te, ahahah!

- Impossibile. Nessun pappagallo vive così a lungo.

- Non che ci creda, figurati. Ma il vecchio mi incuriosisce: è una miniera di racconti strani. Mi ha pure raccontato una leggenda che in pochi sembrano conoscere... secondo la leggenda la Ilha Coraça si appropria di te un pezzo alla volta: la prima volta che ci metti piede si prende la tua mente, la seconda volta il cuore, e la terza volta tutto il tuo corpo, cosicché non potrai più lasciarla, e se lo farai tornerai di certo in poco tempo alle sue sponde. Ecco perché non ha voluto accompagnarmi sull'isola quando mi ci ha portato... per lui sarebbe stato il terzo approdo in tutta la sua vita.

- Fesserie amico, io su quell'isola ci sono stato decine e decine di volte e...

- ...e ci stai tornando sempre più spesso, no? ...e stai trasferendo la tua base lì ...e anche adesso non vedi l'ora di tornarci. Che mi dici adesso, amigo?

Tiago stavolta non sorride... il suo sguardo si perde nel vuoto per qualche attimo. Poi riprende coscienza:

- Quante volte sei già stato su quell'isola, Nessuno?

- Domani, al nostro ritorno, vi metterò piede per la terza volta - rispondo, rollandomi una sigaretta.



Il gran giorno



re 6.50

Il gran giorno è arrivato. Mi rotolavo con lei dentro un sogno bellissimo che prometteva sviluppi erotici sanguigni quando un sonoro grugnito di Nessuno, sfuggito alla sua russata cadenzata, mi ha pescato all'amo del risveglio, strappandomi come un rassegnato pesciolino all'onirica laguna nella quale pinneggiavo beato. Gli occhi si schiudono contro voglia, sotto i polpastrelli riesco ancora a sentire il tepore e la morbidezza dei suoi fianchi. Ma ecco, di nuovo la realtà. La sciapita, tirannica realtà. E' proprio vero che non ci soddisfa mai.

Persino su un'isola da sogno non faccio che rincorrerne altri.

Ore 7.00

Dopo essermi lavato a pezzi nella tinozza alle spalle dell'alloggio, massaggiando la pelle con sabbia mista a olio di avocado, mi cospargo di burro di karité e indosso un elegante completo di lino chiaro, l'unico che mi sono portato dietro dall'Italia. In genere me ne vado in giro come un cavernicolo: costume, pantaloncino e una collana di conchiglie e frammenti di legno. Ma oggi, come dicevo, è un giorno speciale. Questa sera si inaugura il Palom Bar e l'occasione impone un look più decoroso al gestore del locale. Mi piaceva l'idea di essere ben vestito fin dalla mattina. Spero che l'abito fiammante incornici quest'eccitazione fanciullesca.



Ore 7.30

Entro nel locale. Naku già sta ballando il tip tap sul trespolo. Pare piuttosto inquieto. Gli offro qualche pezzetto di frutta e una grattatina. Col capo piegato di lato mi gracchia più volte: ‘solidão...solidããããã’. Solitudine. Brutto segno, accidenti, ma non mi lascerò certo influenzare da un’ararauna. Non mi rovinerai la giornata, dannato pennuto.

Esco sulla piattaforma. Il cielo coperto, foderato di piombo. Forse pioverà, per ora l’oceano è calmo. Accanto a una parete ben protetta ho sistemato il pianoforte verticale che il buon Tiago mi ha consegnato ieri sera. Deve averglielo detto Nessuno che un tempo mi piaceva strimpellarlo e lui non se l’è fatto ripetere due volte. Ha immediatamente provveduto. Non mi interessa nemmeno sapere dove se lo sia procurato. Tutto sommato il nostro amico ha buon cuore, ci si sta affezionando. E noi a lui. Mi auguro che fili sempre tutto liscio. Il pianoforte è di qualità, accordato e in discrete condizioni. Sfioro i tasti d’avorio ingiallito con le dita. Poi torno dentro e mi avvicino al juke-box. Ho bisogno di una canzone d’amore. Scelgo una delle mie preferite di sempre: ‘Mar da Gávea’ di Arto Lindsay. Mentre le note si diffondono con discrezione nel locale, aromatizzandolo di saudade, mi lascio cadere su una poltrona di vimini. Chiudo gli occhi e mi trastullo coi possibili sviluppi del mio sogno interrotto.


Ore 9.00

Mama è indaffarata in cucina. Mi abbraccia come ogni mattina.

- Ehi, che meraviglia! Hai proprio deciso di fare colpo, eh? Avesse qualche anno in meno...- mi lancia un occholino.

Le sorrido allegramente, senza imbarazzo.





In un angolo noto Nina. E' tutta concentrata sul compito assegnatole, i grandi occhi scuri vibranti di luce intermittente. Sta aprendo dei molluschi, le cosce divaricate intorno alla bacinella di plastica che li contiene, il vestito leggero tirato su lascia scoperte le gambe tornite, la cavigliera d'argento spicca sulla pelle bruna, i capelli colano sulle spalle a ciocche ampie e salate. E' da poco rientrata da un bagno mattutino. Mi impongo di allontanare lo sguardo da lei, ho lo stomaco in subbuglio, stretto in una morsa. Con molta pazienza sto cercando di scoprire qualcosa di più sul suo conto, Mama però è stranamente restia a parlarne, una saracinesca. E' il suo modo di proteggerla.

Quello che so è che tempo fa la ragazza ha subito un violento shock che l'ha segnata profondamente, confinandola in un limbo silenzioso che l'ha resa incapace di comunicare a parole. Da quel giorno Nina è diventata muta.

Il cambiamento nello sguardo di Mama quando posa gli occhi su di lei non mi sfugge. L'allegria lascia il posto a un'amarezza nemmeno troppo velata. Comincio a voler bene ad entrambe.

- Mama, sono preoccupato per stasera. E se non venisse nemmeno un cliente? Sì, lo so, Tiago e Nessuno hanno distribuito migliaia di volantini nelle città sulla costa, ma come posso fare affidamento solo su questo? Li hai visti quei bigliettini? Sono un pazzo ad aver creduto che aprire un locale qui potesse essere un'idea vincente.

- I sogni per avverarsi necessitano di una sicurezza e un coraggio maggiore di quelli che stai dimostrando, Neplan, - mi fa la donna - tu sei ad un passo dal riuscire a realizzare il tuo. Non è una cosa da poco. Non farti venire dubbi stupidi proprio adesso. A questo punto è del tutto inutile, stasera il locale apre e tu non devi sprecare energie in pensieri negativi. Concentrati su qualcosa di concreto. Ecco, dammi una mano a pelare questi lychees, su...e togliti quella camicia di lino, per ora, che se no finisce che ti sporchi.



- Agli ordini, capo! - sorrido, mettendomi sull'attenti come un soldato.

Ore 13.30

Io e Nessuno pranziamo seduti al solito tavolo.

Sguardi smarriti ai limiti dell'orizzonte.

- Credi che qualcuno verrà all'inaugurazione, amico? - chiedo, senza girarmi verso di lui.

- Io sono ottimista - mi risponde.

- Sarà...

- Sei troppo nervoso, Neplan, cerca di rilassarti. Abbiamo fatto quello che dovevamo, ora non ci resta che aspettare.

- Guarda che ho i miei buoni motivi per essere agitato. Abbiamo già due dipendenti, i debiti con Tiago cominciano a farsi consistenti e non parliamo poi delle varie spese di manutenzione. Qui ci cappottiamo in un niente!

- Di cosa hai paura veramente?

- Di non essere all'altezza di tutto questo. Peggio. Di vedermi sfuggire questo sogno tra le mani ancora prima di averlo assaporato. Di dover ritornare sui miei passi. Di una nuova fuga. Anche perché non saprei proprio più dove scappare.

- Pensi troppo, amico mio. Tutto andrà come deve. Avrai fatto comunque del tuo meglio, no? Qualunque cosa accada.

- Hai ragione...

- Dai, facciamo un brindisi alla nostra salute. E alla fortuna del Palom Bar!

Alziamo i bicchieri colmi di rosso facendoli tintinnare.

- Alla nostra!



Ore 19.00

Tiago passa a salutarci, stasera non potrà esserci. E' venuto al corrente all'ultimo momento di una partita di pregiato tabacco che prenderà il largo a mezzanotte su una nave del governatore diretta a Cuba. Ci ha detto però di aver messo a disposizione ben due servizi di navetta per il Palom Bar, uno da Crispoli e l'altro da Janquelas, con a bordo Nilton e Oleanto. Le imbarcazioni sono state tappezzate con i volantini pubblicitari avanzati.

Ore 20.00

Comincia a piovere finemente e Nina improvvisa un'allegria danza di volteggi sul bagnasciuga. Gli occhi chiusi e la testa piegata verso l'alto, pare un fiore assetato di rugiada, il vestitino leggero lentamente le si incolla addosso. Nessuno si gode lo spettacolo fumando, appoggiato alla balaustra di legno.

Di clienti nemmeno l'ombra.

Ore 22.00


Il tempo peggiora ulteriormente. L'oceano, trafitto da milioni di stille fredde di pioggia, comincia pure ad ingrossarsi di vento. Nilton e Oleanto sapranno di certo il fatto loro in quanto a navigazione, ma dubito che ci siano molti avventori disposti a una traversata tanto movimentata per venirsi a gustare una caipirinha da noi.

La disfatta incombe, ma paradossalmente devo ammettere di aver ritrovato proprio in questi ultimi minuti un'inaspettata serenità.

Ore 00.15

Oramai è chiaro che non verrà nessuno.





Nina si è quasi addormentata sul divano di vimini del locale, tra le braccia e le carezze di Mama. Il locale scintilla di bottiglie, bicchieri, frutta fresca, spillatori di birra. Tutto perfetto. E inutile. Il Palom Bar resterà solo una bella nave in bottiglia, che non accarezzerà mai il mare vero.

Ore 00.30

- Mama, tu e Nina andate pure a riposare, casomai dovesse arrivare qualcuno penseremo io e Nessuno a servirlo. Siete stanche, avete lavorato duramente tutto il giorno. Ci vediamo domattina.

Mama mi sorride, malinconica, senza dire una parola. Mi accarezza il viso con dolcezza. Resisto all'istinto di stringere quella mano indurita dal lavoro ma al tempo stesso così delicata, fermare il suo calore e non farlo fuggire, fosse anche per un minuto. Ho un groppo in gola che lotta per venire su, ma per fortuna un provvidenziale sorriso di saluto di Nina riesce a ricucire le profondità più nere dell'abisso che stava per spalancarsi in me.

Sapere di potermi immergere domattina nuovamente in quel sorriso mi salva dal crollo notturno.

Ore 01.30

- Non vai a letto, Nessuno?

- Non ho sonno, amico.

- Però! Pare che il tempo stia cambiando... non piove più.


- Già, anche le onde si sono calmate.

Prendo uno sgabello e lo avvicino al pianoforte.

Mi siedo e poggio delicatamente le dita sui tasti, spingendoli verso il basso.

Le note sgorgano dolci, come il miele da un favo.





- Ricordi quel pezzo che facevamo sempre quando ci vedevamo a casa mia, in Italia?

- Come potrei dimenticarlo?

- Quanto tempo è passato dall'ultima volta che abbiamo suonato insieme? - chiedo.

Nessuno resta zitto, tira una boccata di fumo, ma posso notare gli angoli delle labbra che gli si piegano verso l'alto.

- Ho un regalo per te. Tieni.

Gli porgo un oggetto oblungo avvolto in foglie di banano, nascosto in precedenza dietro una botte di rum.

Nessuno si fionda verso di me, lo sguardo gli brilla di curiosità.

- Cazzo, Neplan...un flauto!.....E' bellissimo!!

- L'ho fatto acquistare da Kuyala a Janquelas. C'è un artigiano che li realizza a mano utilizzando dei bambù cavi. Provalo, su!

- Eh...credo di essere parecchio arrugginito, amico mio. Comunque grazie. E' un regalo stupendo.

Il mio compagno fa qualche prova, il suono all'inizio viene fuori claudicante come un pattinatore inesperto sul ghiaccio, poi, lentamente, ritrova compostità e decisione.

Mi accorgo di quanto pure le mie dita siano anchilosate. Non sono mai stato un vero pianista, ma ho un orecchio allenato da tonnellate di ascolti musicali estremamente diversi tra loro e negli anni ho elaborato un mio stile, rimpiazzando i limiti tecnici con il pathos interpretativo.

- Te la senti di provarla? - chiedo.

Nessuno non se lo fa ripetere, ripassa velocemente le parti più ostiche del pezzo e poi mi fa un cenno col capo, come a dire che è pronto.

Parto. L'introduzione spetta a me. Il brano si dipana languido, senza fretta.

Sento che in quelle note riverso attimo dopo attimo non solo la rabbia e la malinconia patite per questa serata andata male, ma anche i ricordi, le indecisioni, la



nostalgia dell'Italia, gli amori spariti nelle pieghe del tempo, le speranze andate. Tutto dentro, mescolato e sciolto nella musica. Così ho come l'impressione di tornare sedato, purificato. Suoniamo a lungo, accompagnati dallo sciabordio della risacca in sottofondo.

Ci accorgiamo solo adesso di non aver mai dato un titolo alla canzone.

Probabilmente era scritto che l'avremmo trovato proprio qui.

“Canção quebrada”.



Fuoco liquido, fumo alcolico



'è la mia città. La mia sporca, buia e puzzolente metropoli. Strade, palazzi e me, che me ne sto scalzo e confuso sul ciglio della strada.

E poi c'è lei. Compare come un miraggio, vestita con jeans e maglietta viola, laggiù in fondo alla strada. Volta l'angolo e scompare nell'oscurità. Cerco di urlare, di chiamarla, ma la voce mi si strozza in gola. Comincio a correre, le mani tese davanti a me, come un pazzo, ma è tutto inutile, è già sparita, è troppo tardi, e per di più inciampo, e cado, un alluce incastrato nella feritoia di un tombino. Un male d'inferno. Cerco di liberarmi, ma la morsa è troppo stretta.

Un'auto svolta a tutta velocità dall'angolo: la guida lei, sta venendo verso di me, mi schiaccerà se non faccio qualcosa... non riesco a liberare il piede da quella morsa, non riesco a urlare, i fari puntano dritti su di me, mi accecano, cristo!!!

Apro gli occhi, e il sole per poco non mi rende cieco.

Era un sogno, solo un maledetto sogno... mi guardo attorno: sono sulla spiaggia, poggiato contro una palma. Non so come ci sia capitato: non ricordo quasi niente della notte precedente. Sono sudato come una spugna, affannato. Che razza di incubo! Molto realistico, peraltro: sento ancora male all'alluce. Lo guardo e mi accorgo che c'è un fottuto granchio attaccato! Lo afferro con una mano e lo stacco con qualche difficoltà dal ditone. Il bastardo mi ha tagliato a sangue, ma posso ritenermi fortunato: fosse stato un granchio violinista, probabilmente l'alluce me



l'avrebbe staccato senza difficoltà. Dio, che sete... ci vorrebbe dell'acqua. Mi giro a cercarla e la mia mano urta una bottiglia mezza vuota. Mi attacco avidamente, e per poco non ci resto soffocato: è una sorta di acquavite quella che sto bevendo! Tossisco cercando di riprendere fiato, e mi torna la memoria, sia pure sottoforma di flash confusi: Tiago ed io che ce la spassiamo sotto questa palma con un paio di bottiglie, una lampada ad olio, un mazzo di carte e un po' di soldi. Soldi che quella volpe, ne sono certo, mi avrà sfilato fino all'ultimo spicciolo... no, un momento, ce li ho ancora in tasca, e le carte sono tutte lì per terra, confuse nella sabbia... ricordo anche noi due rovesciati per terra a ridere e cantare chissà cosa... poi lui che si tuffa a mare. Ed è il black out totale.

Una bella sbornia, non c'è che dire. D'altro canto, non saprei come altro passare il tempo su quest'isola, oramai. Sono passate due settimane dal fiasco dell'inaugurazione e le giornate hanno tutte la stessa faccia: Neplan le trascorre ascoltando tristissimi dischi nella sua capanna, oppure oziando sulla veranda del Bar o guardando il mare dalla scogliera sulla spiaggia. So a cosa pensa: non sa se continuare qui o tornare a casa, e il dubbio lo sta consumando. Per adesso, in ogni caso, non se la sente di riprovarci, e non lo si può di certo biasimare.

Io invece per lo più esploro la foresta, o mi metto a pescare lungo la foce del fiume, e quasi ogni sera me ne vado da solo sulla spiaggia, ad ubriacarmi sotto le stelle. Che diamine: tutto quell'alcool è stato pagato, se il Palom Bar dovesse chiudere sarebbe un peccato buttarlo.

Per fortuna c'è Mama che si prende ancora cura di noi, preparandoci da mangiare, tenendo in ordine il Bar e facendo finta che quella sera non sia successo niente. Non saprei dire perché quella donna sia rimasta qui. Forse tutto questo affare è anche la sua occasione, oltre che quella di Neplan e, forse, la mia. E si è ben guardata da chiedere anche solo una volta al mio amico cosa farà adesso. Non è paura, la sua, ma



rispetto: sa bene che certi bocconi sono duri da mandar giù, e alcune decisioni vanno prese da soli, in silenzio e solitudine.

E che dire di Nina? La piccola sirena di quest'isola è una delle poche cose che mi tiene su il morale, ultimamente, anche se i primi tempi sembrava avere molta nostalgia di casa ed era sempre triste. Ora è una creatura della foresta: se ne sta sempre in giro lì arrampicata su qualche albero, oppure in cerca di fiori o bacche o frutta, che talvolta offre a me ed al mio amico. Spesso fa il bagno nell'oceano in piena notte, sotto i miei occhi ubriachi che la contemplanò dalla spiaggia, e non si perde un temporale senza aver danzato sotto la pioggia, che è davvero uno spettacolo che ti fa venire le gambe molli. Ma io le gambe cerco di tenerle ben ferme, un po' per paura di Mama, che ha cura di quella ragazza più che di una figlia, un po' per Neplan, che la guarda parecchio strano ultimamente, in quel modo che capisco solo io.

L'unico che da questa storia ci ha davvero guadagnato su tutti i fronti è Tiago. Quel ghigno di terracotta ha fatto i suoi conti: se l'affare Palom Bar va in porto, ci guadagna continue forniture di gasolio per il gruppo elettrogeno e alcolici per il bar. Se non va in porto, almeno ha un nuovo covo per la sua banda, nella laguna, e in ogni caso di certo rileverà lui il locale e lo utilizzerà come magazzino, o chissà cos'altro. Mi chiedo se ieri notte il tanghero ci abbia lasciato le penne, tuffandosi nell'oceano. Sarebbe una bella morte, per uno che ha scampato la forca una mezza dozzina di volte.

Mi metto a sedere, portando istintivamente le mani alle tempie... ehi, dove cazzo è finito il mio mal di testa? Non ce l'ho! E anche lo stomaco non è messo particolarmente male. Ma che diamine ho bevuto? Quella bottiglia me l'ha passata il Palombaro ieri sera, non ha etichetta. E non è nemmeno malvagia: me ne faccio un altro sorso. Così, a stomaco vuoto. È orribilmente calda, ma non mi dà nausea.



Strano, dovrei essere ridotto male, e invece mi sento piuttosto arzilla. Verso un po' di quell'acquavite sulla ferita e poi la medico con un pezzo di stoffa della mia camicia. Non fa così male, ed io sono pronto per far ritorno alla base.

- Allora, ti sei ripreso? - è il saluto di Neplan.

- Ehi, così si accoglie un povero cristo con una notte difficile alle spalle? Hola, Mama, come va? In splendida forma, vero? Ciao Nina, non è avanzato per caso qualcosa da mangiare? - Sono euforico. Il mio amico, al contrario, ha un'aria grave.

- Non mi sembri uno che ha passato una notte difficile... dove sei stato?

- Come al solito, sulla spiaggia a bere - rispondo, addentando una pagnotta di tucuma portata prontamente da Nina - e stavolta... munch munch... c'era anche Tiago... munch munch..."

- Nessuno! Non parlare con la bocca piena! - mi redarguisce Mama.

- Ops... scusa ... ehi Nep, che cazzo c'era in quella bottiglia? Roba buona!!

- Beh, l'idea di farla è stata tua. È quello che è venuto fuori distillando la melassa fatta con le canne da zucchero che abbiamo tagliato per fare posto al gruppo elettrogeno, ricordi?


- Sì, ma... non è passato troppo poco tempo per ottenere qualcosa di decente?

- Non lo so ... so solo che qualche giorno fa ho distillato questa roba con l'aiuto di Tiago e poi te l'ho data senza dirti niente... vedo che ti è piaciuta...

- Sinceramente non ricordo un cazzo di ieri notte... ho perso anche Tiago: si è buttato a mare. Chissà che fine ha fatto...

- Se l'è cavata, è passato prima di qui a sapere dove t'eri cacciato. Anche lui in ottima forma nonostante la sbronza... Ah, ti manda a dire che probabilmente ieri ti ha battuto di nuovo a carte, ma era troppo ubriaco per ricordare quanto ti ha sfilato.





- Ma per la puttana, questa roba ci è saltata in testa come una scimmia impazzita... a proposito, pensavo che magari si potrebbe provare a metter su una produzione un po' più...

- Bah. Senti, vado nella mia capanna. Magari dopo fatti un giro da me.

Non mi dà tempo di replicare ed esce.

- Ehi, è successo qualcosa per caso? - domando, stranito. Mama si limita a scuotere la testa perplessa. Io mi attacco alla brocca dell'acqua e butto giù un paio di sorsate.

- Magari dovresti andare a parlarci, no?

- E va bene! - sospiro infine, dopo aver finito un'altra pagnotta - andiamo a vedere che c'ha... - e mi incammino accendendo una sigaretta. Da lontano mi arriva la tristissima musica proveniente dalla capanna di Nep.

Life is but a memory

Happened long ago.

Theatre full of sadness

For a long forgotten show.

Andiamo bene. Butto la cicca ed entro.


- Allora?

- Allora qui le cose non vanno, amico. Mi sa che è stata una cazzata. Mollo tutto e torno in patria.

- Ehi, ma che dici? Arrenderti al primo colpo? Non è da te...

- PRIMO COLPO? Non c'era un'anima quella sera!! Come posso pretendere che la gente salga su una barca con quei quattro filibustieri e venga in questo posto a farsi una birra? È stata un'idea folle... folle davvero. Sono sempre il solito me stesso, è inutile.





- Ascolta, non è un'idea folle, ma fantasiosa. Ti rendi conto del fascino di quello che abbiamo costruito? Un bar in mezzo all'oceano su un'isola disabitata... sono certo che la gente ha bisogno di sognare, solo che spesso è la vita di tutti i giorni che la rende grigia... ci vorrebbe solo... - e si accende la lampadina - ...solo una piccola spinta!

- Che?

- OK, facciamo un patto: si fa un'altra serata, e se ci dice male chiudiamo baracca e burattini e torniamo a casa, ma se ci dice bene la smetti di flagellarti con Nick Drake e cominci ad ascoltare qualcosa di più allegro, ok?

- No, senti, troppe cose da organizzare..

- Perfetto, allora siamo d'accordo. E la serata la si fa proprio stasera. Sapevo che avresti accettato. - E stavolta esco io senza dargli tempo di replicare.

Il sole è tramontato da un pezzo ormai... sono sulla veranda del bar con Neplan. È vestito come al solito. Nessuna cura particolare, nessun rito propiziatorio, nessuna doccia rilassante. Ha la barba lunga, e puzza anche un po', devo dire. Esattamente come me. Ci somigliamo, adesso. Guardiamo il mare. Entrambi.

- OK, vedo il barcone che si avvicina. Finalmente.

- Sei nervoso?

- Per niente: ci ho pensato molto in questi giorni: dovesse andare male, sarà stata solo la vacanza più lunga della mia vita.

- Ottimo alibi. Invece no, sei nervoso, ma cerchi di nascondere. Eppure io ti dico che stavolta la Dea Bendata ci sorriderà...

- E come mai ne sei così sicuro?



Si sentono schiamazzi in lontananza: il barcone è completamente pieno. Non trattengo un “oh cazzo!” urlato a gran voce: - No, non ne ero affatto sicuro! Ma ha funzionato... cazzo, ha funzionato!

Guardo Neplan: sorride, e gli brillano gli occhi: - Adesso non dirmi come hai fatto, amico... non dirmelo ora: penserò che sia solo merito della Dea Bendata ... ma domani, DOMANI raccontami tutto, OK?

- OK, tranquillo! - sorrido anch'io, guardando tutta quella gente... e mi incammino sulla spiaggia, solo, lasciando a Neplan il piacere di accogliere i clienti.

Dovevamo pensarci prima a distribuire il nostro magico liquore di canna da zucchero a mestolate, al porto di Janquelas.

Altro che volantini.




L'isola dipinta



osì mi capita anche questo.

Da quando Nessuno si è fatto scappare con Mama che il mio mestiere in Italia era quello di pittore, ho perduto la pace. La notizia immediatamente si è estesa a macchia d'olio nel villaggio di Ilha Quebrada e ora i bambini mi braccano, coi loro occhi scintillanti d'ebano, bramosi di dipingere, approfittando dei giorni in cui il bar è chiuso, ma non solo...spesso capita di vederli arrivare in gruppetti di cinque o sei alle ore più impensate. Fingo lì per lì di essere in collera, rimproverandogli che non dovrebbero allontanarsi senza un adulto con l'imbarcazione per raggiungere l'isolotto, ma poi rifletto e mi dico che da queste parti si impara a giocare con gli squali e a governare una canoa ancora prima di parlare. Alla fine ho praticamente lasciato due tavoli liberi nel locale solo per loro, pieni zeppi di pennelli, gessetti, pastelli, terre colorate, diluenti, piccoli mortai ricavati da noci di cocco dove mescolare i pigmenti e fogli di carta di banano. La loro allegria è contagiosa, non so più rinunciarci; passano ore a imbrattare tele e a decorare conchiglie. Seguono i miei consigli alla lettera, praticamente tengo loro un corso giornaliero di pittura. Proprio io, che non sono mai stato bravo a condividere nulla delle mie esperienze mi scopro curiosamente a mio agio nelle vesti di insegnante improvvisato. In genere tornano a casa prima di sera, ma se il tempo peggiora restano a dormire nella capanna mia e di Nessuno, usurpando letti e amache. Noi due ripieghiamo su un giaciglio di pelli stese sul pavimento e ci svegliamo





puntualmente con le ossa rotte. Non faccio mai ordine su quei tavoli, visto che tra i clienti abituali c'è pure un bravissimo artista di Janquelas che si diletta a dipingere l'oceano all'imbrunire nelle sue sfumature sempre differenti. Un gruppetto di persone gli si stringe intorno ogni volta che si mette all'opera. Mi ha detto di non avere sempre il denaro sufficiente per rifornirsi di tele e colori, e io sono ben felice di dargli una mano. Ho pure il mio tornaconto, visto che molti clienti benestanti del bar mostrano interesse per i suoi lavori e noi spariamo prezzi esorbitanti e alla fine dividiamo il bottino, ch  dopo la sesta cachaca cora a di nostra produzione i loro portafogli si svuotano con sorprendente facilit . Pensavo una di queste sere di organizzare una sorta di esposizione pittorica all'interno del locale. Io dipingo poco, il tempo   tiranno, ma riesco comunque a ritagliarmi uno spazio, grazie all'aiuto prezioso di Nessuno, che mi sostituisce spesso e volentieri nelle mansioni, in modo darmi la possibilit  di esprimere la mia - dice lui - inesauribile verve creativa. Anche Nina se la cava con la pittura. Le piacciono gli schiamazzi dei bambini, sorride nel vedere che si impegnano tanto in una disciplina artistica. Ci si siede accanto seguendo l'andamento del lavoro senza mai partecipare di persona, al massimo prendendo la mano di un piccolo per guidarne il tracciato sulla carta, quando non gli riesce qualcosa. Lei dipinge in altri momenti, generalmente dopo pranzo, sulla piattaforma, quando tutto   calma, la calura frigge la sabbia e le onde scandiscono il ritmo del tempo. Realizza quadri cupi, colmi di rossi e neri, sembra incredibile che vengano concepiti proprio di fronte a tanta serenit  e bellezza. Ho notato che si estranea mentre dipinge;   come se il panorama le si dissolvesse intorno del tutto e lei finisse per tuffarsi nella propria anima tirandone fuori demoni e paesaggi di straniante fascino e concreta violenza. Non ama essere osservata durante il lavoro, lascia avvicinare solo me, e nemmeno sempre.





Oggi è il 31 dicembre e sull'isolotto è un giorno torrido come tanti altri. Stasera ci sarà folla grande al Palom Bar. L'attività in cucina è frenetica, Mama è costretta ad un superlavoro e ha fatto venire anche l'anziana Choveda dal villaggio per darle una mano. Nina rassetta in giro e prepara i tavoli. Insieme a Nessuno e Oleanto sto installando delle casse esterne per la musica e dei fari per illuminare la spiaggia stanotte. Vogliamo trasformarla in una pista da ballo. Speriamo che il generatore riesca a sostenere tutto questo carico in più, altrimenti sai che risate...Tiago ci garantisce che non avremo problemi, ma serbo qualche dubbio.

Noto che Nessuno è un tantino malinconico. Al contrario, io mi sento vagamente euforico, trasognato. In un momento di pausa lo raggiungo sul bagnasciuga con un paio di corona gelate tra le mani. Ho in testa un ridicolo sombrero di Mama che ho messo su di fretta per proteggermi dal sole.

- Qualcosa non va? - gli chiedo passandogli una cerveza.

- Si vede così tanto?

- Insomma.


- Sarà nostalgia dell'Italia - continua Nessuno.

- O nostalgia di qualche italiana - gli dico, fischiettando e strizzandogli l'occhio.

La sua risata è lenta ad arrivare, ma non gli riesce di evitarla. Contagia alla fine anche me e brindiamo facendo scampanare le bottiglie.

- Amico, ma hai idea di quante mulatte crisopoline ubriache ci saranno su questa spiaggia stanotte? Ricordi quei tristissimi capodanni in Italia, ore di traffico prima di arrivare in un locale sperduto in mezzo alla nebbia, sotto una pioggia scrosciante e impietosa? E poi entrare in quel girone infernale di fumo e sudore dopo aver speso





una cifra blu per il biglietto e magari non riuscire nemmeno a toglierti il cappotto per paura di non ritrovarlo?

- E chi se le scorda. Chissà se lei passerà il capodanno in un posto del genere...


- Oh, ma allora sei recidivo!

Ancora risate.

Tintinnio di bicchieri, odore di frutta, sudore, alcol, pesce, frittura. Una samba ipnotica e un vociare forsennato in sottofondo. Devo praticamente urlare per farmi sentire. Io, Nina e Nessuno siamo come palline di flipper impazzite che rimbalzano tra i tavoli del Palom Bar, carichi di ogni sorta di cocktail e cibaria. I clienti vorrebbero trattenerci per parlare, Nina invece vorrebbero trattenerla per altri motivi...tengo gli occhi bene aperti su di lei, non perché la ragazza non sappia difendersi ma proprio per paura delle sue improvvise reazioni. Non immaginavo che ci sarebbe stata una simile affluenza! Decido di prendermi un momento, un momento solo per godermi tutto quel successo. Così mi appoggio allo stipite della porta d'entrata assaporando l'allegria e il chiasso del locale. Il povero Naku è spaventato e al tempo stesso eccitato dal chiasso. Un capannello di persone barcollanti intorno al trespolo lo mitraglia di parole sperando di sentirglielo ripetere. Mi giro e do uno sguardo all'esterno: la spiaggia illuminata già comincia a riempirsi di coppie che si appartano ognuna con la propria bottiglia e di trenini improvvisati alla luce dei fari. Non potevo sperare in una fine d'anno migliore.

Quando l'orologio alla parete scandisce gli ultimi 60 secondi ad ogni tavolo c'è una bottiglia che attende di essere stappata. Non si tratta di spumante, certo, ma il risultato più o meno sarà lo stesso. Tornano tutti dentro per il conto alla rovescia, siamo pigiati come sardine e mi scappa da ridere. 10...9...8...avvisto Nessuno, è a





pochi metri da me. Non possiamo muoverci. Anche lui mi vede. 7...6...5... In quello sguardo c'è il nostro abbraccio più sincero e parole di ringraziamento reciproco, silenziose e autentiche. 4...3...2...1...

La sabbia è fresca, non fredda. Il generatore è saltato verso le cinque, lasciandoci senza musica ma per fortuna non al buio, arrivando perlomeno a passare il testimone all'alba, che già comincia a fare capolino all'orizzonte. Ci è andata bene, per una volta. La barca di Nilton rischia di affondare sotto il peso delle persone che deve trasportare a Crisopoli. Qualche altro cliente si è addormentato sulla spiaggia. Io, Mama e Nessuno siamo seduti vicini sui gradini di legno. Nina si bagna i piedi nell'acqua. Siamo distrutti ma felici.

Il sole è alto quando sto per lanciarmi a peso morto sul letto dell'alloggio seguendo a ruota il mio amico già caduto da qualche minuto in catalessi.

All'improvviso sento Mama chiamare da fuori.

- Neplan, vieni, che ti cercano - mi dice, soffocando una risata.

Con le tempie pulsanti che quasi scoppiano mi trascino fino alla tendina e scostandola mi ritrovo davanti una decina di bambini riccioluti pieni di entusiasmo e energia.

Un momento durissimo. Due di loro mi prendono per mano trascinandomi verso il bar. Li seguo come uno zombi, mentre noto con la coda dell'occhio la gamba di Nessuno affiorare dal letto. E' già perso nel mondo dei sogni e ignaro del supplizio che mi attende.

Credo di non avere mai invidiato tanto qualcuno in tutta la mia vita.



La bottiglia



iao,

non ci sentiamo da mesi, ormai, e, forse, se mi vedessi adesso, non mi riconosceresti. Sono dimagrito, la mia pelle è tanto abbronzata da sembrare quella di un indigeno, e la barba che tu odiavi tanto è cresciuta un bel po'. Per non parlare di quello che è cambiato dentro di me.

Ricordo ancora il giorno in cui ti ho detto che sarei partito. Una prevedibile perplessità è tutto ciò che hai saputo esprimere. Ma so che non sarebbe stato facile accettare una decisione così stramba e inaspettata. In fondo, perché andarmene? Mi trovavo bene in città, non sono il tipo che si fa soffocare dall'atmosfera claustrofobica della metropoli. Eppure...

...eppure l'ho fatto. Non è da me un simile colpo di testa: io pianifico anche le volte che vado al cesso. Ma forse è per questo che ho deciso. Ti dissi che Neplan poteva aver bisogno d'aiuto, che sarebbe stato per poco, che al lavoro avrebbero capito le mie necessità, e mi avrebbero aspettato senza cercare un rimpiazzo. Sentivo quasi il bisogno di giustificarmi, mentre tu tacevi e restavi immobile. Ma sarebbe inutile nascondertelo: sai benissimo che in questo modo mi sono volontariamente allontanato dalla persona che più di tutte volevo.

I primi tempi credevo di impazzire, sai? Era un pensiero fisso. Sull'aereo, sul battello, su ogni dannato mezzo sul quale sono salito prima di raggiungere l'Ilha.




Stavo male, mi dicevo che avevo fatto una cazzata, e allora mi sdraiavo con la fiaschetta, per calmarmi, e bevevo, e fumavo, e il tempo passava più in fretta.

I primi tempi sull'isola, poi, sono stati durissimi: lavoravo da matti, la sera andavo a dormire con la schiena a pezzi, ma più profondo era il sonno e più tristi si facevano i miei sogni. E più malinconiche erano le mie notti, più pazzesche diventavano le mie giornate: volevo fare in modo che il Bar partisse al più presto, e per realizzare questa impresa, così strampalata da affascinarmi senza rimedio, ho fatto di tutto, imbarcandomi in situazioni che non puoi nemmeno immaginare. Una volta mi stavano accoltellando per un'insegna al neon, sai? E un'altra stavo affogando perché un tronco che cercavo di trascinare a riva si era infilato in un gorgo, giù verso la foce del fiume, e io non volevo mollarlo per niente al mondo. Sarà pura follia, forse, ma adesso l'insegna illumina fieramente l'interno del nostro bar, e il tronco è stato issato nell'acqua accanto alla banchina, come un totem, e dopo il tramonto mi ci arrampico con una ciotola piena di foglie e resina e la fisso su in cima, e l'accendo, che pare un faro per i naviganti, e quando tira vento e c'è tempesta la fiamma sfrigola e si muove come i capelli di una vecchia matta che impreca contro il tempo e scuote la testa, e io la guardo e penso: "Ma guarda un po' come sfrigola e come si muove! Proprio come le mie budella!".

E dire che me ne prendo cura, delle mie budella. Solo rum di prim'ordine, ma tanto posso permettermelo: ho conosciuto un contrabbandiere, sai? Ci aiuta. E noi gli diamo protezione, sull'isola. E ne siamo fieri e contenti: quell'uomo ha la dignità della terra e del sudore, al contrario di tanti damerini impomatati che affollano le stanze del Municipio di Janquelas e pensano solo a riempirsi le tasche.

Le mie tasche, al contrario, restano vuote. Ma i soldi sono l'ultima cosa che mi serve, qui. La passione per i viaggi tu ce l'hai, ma un posto del genere non l'hai mai visto, ci scommetto gli stivali. È una cosa che non si può capire: mi sveglio quando si alza il





sole, mi lavo facendo il bagno nel fiume, se volessi potrei nutrirmi solo della frutta che cresce sugli alberi - sai che abbiamo anche l'albero del pane? - o al più mettermi a pescare. E invece, qui abbiamo tutto: sapone, corrente elettrica, mais, vino, rum, tabacco di ottima qualità... pensa che abbiamo messo su perfino un orto, dove coltiviamo verdure nostrane che provendiamo a concimare personalmente, ahahahah!

Ora sto bene, strano a dirsi. I giorni passano via sereni, su quest'isola mi sento in pace, ho tutto quello che mi serve, ripeto. Nemmeno le donne mi mancano: arrivano a frotte, ogni volta che c'è una serata. Mi fanno quasi ridere: sono vestite come si usa in città, con abiti da sera, in nero, e tacchi alti, mentre io cammino scalzo sulla sabbia e nel locale. E sono anche truccate, pesantemente: per questo non le vedi rabbrivire quando scendono dal barcone che le porta sull'isola. È un vero peccato: la pelle ha bisogno di respirare, di impregnarsi del sapore del mare, e invece... Io le guardo camminare sulla banchina come fossero in passerella, e rido, pensando a come si sono conciate per compiacere i papponi a cui si accompagnano. Però quasi sempre qualcuna mi nota, e, quando me ne vado in spiaggia a godermi il fresco della notte, dopo un po' mi raggiunge, con un paio di drink e uno sguardo che dice tutto. Ed io capisco tutto, smetto di ridere, e comincio a darmi da fare sul serio. Ma mai abbastanza: la mattina dopo ricordo a stento il colore dei suoi capelli. Non so perché mi cerchino: non certo per il mio bel faccino. Probabilmente è la noia, o forse giù in città si dev'essere sparsa qualche strana voce su me e Neplan. Ma a me non interessa, non mi faccio domande di questo tipo.

Una delle nostre visitatrici però me la ricordo bene: è stato qualche tempo fa. Scese dalla barca guardandosi intorno, e mi sembrò subito diversa. Da come si muoveva, sulle prime pensavo fosse una reporter di qualche strana rivista di viaggi a caccia di



curiosità per qualche articolo sul folklore locale: una volta il piccolo Juan ne aveva condotta una sull'Ilha.

La donna che stavo scrutando in quel momento però era diversa. Aveva un vestito color ghiaccio, e camminava scalza. Forse di lei mi piaceva questo, o forse mi affascinava la sua aria selvatica, come di una volpe tenuta in gabbia e appena liberata. E poi era sola. La sentii arrivare alle mie spalle, in spiaggia, e ne fui sorpreso. Capii che c'era uno strano magnetismo. Quella volta fu diverso: lei sapeva di mare.

La rividi due o tre volte, poi più niente. Chissà perché. Forse aveva perso interesse, forse il gioco è bello quando dura poco, forse chissà. Forse tornerà, o forse ne verrà un'altra al suo posto: io continuo a non farmi domande, e, come sempre, ogni notte me ne vado in spiaggia a fumare e pensare.

E penso a quel giorno in cui ti dissi che sarei andato via, e al tempo che è passato, e a quanto mi ha cambiato la vita sull'Isola. Forse è arrivato il momento di dirti che ho deciso di restare. Le cose stanno andando molto bene, siamo impegnati a tempo pieno nella nostra personale fabbrica di San Pietro, e...

...e sono felice.

Davvero.

Nessuno

Rileggo con calma la lettera, la metto in busta, la chiudo, ci scrivo l'indirizzo.

La rigiro fra le mani ancora un po'.

Poi la metto nella bottiglia, la tappo per bene, e la lancio in acqua.



Mi accorgo di essere osservato: è Tiago, che, come al solito, sorride.

- Che fai, il naufrago?

- No, ho appena spedito una lettera.

- Quello è il modo migliore per non farla arrivare!

- Già... ma non sono sicuro mio fratello sarà contento di leggere quello che c'è scritto.



Appendice

Dal diario di Nessuno75



a solita birreria, la solita sera, la solita sbobba da bere, le solite paturnie, il Palombaro ed io.

Una bella serata del cazzo, insomma.

- E così lei ha detto questo, e questo è stato.
- Non ti biasimo, amico. Hai fatto quanto era in tuo potere.
- Già... E tu? Che mi racconti?
- La solita. Condita con patate, stavolta.
- Mah... certo che siamo ostinatamente uguali a noi stessi. Non capisco se siamo degli eletti o dei dannati.
- Io dico tutt'e due le cose. Ricordi lo zio Buk?
- No, rinfrescami la memoria.

*Norman, non te lo
immagineresti mai
che cosa
è successo a
me
che cosa
è successo a
tutti*



noi.

mi ricordo che

dicevi: "O la va o la

spacca."

non è successo e non

succederà

né l'una né l'altra cosa.

- Parole sante. Ma forse non è detta l'ultima.

- Cioè?

- Cioè io sono ancora in gara: non ho sentito ancora la campana, il gong non è suonato, non sono ancora al tappeto.

- Uhm... e che avresti intenzione di fare?

- Ho un asso nella manica.

- Sarebbe?

- Una buona occasione. C'è quest'isola, laggiù nell'Atlantico. Lontana da tutti, anche dalle rotte nautiche. Disabitata, ormai. Pensa che i pirati la usavano per il contrabbando, una volta.

- Embé?

- Ci faccio un bar, amico. Qui lascio tutto e lì apro un bar. Un bar per gente come noi. Un bar per pirati di emozioni, per derelitti e naufraghi.

- Mi piace. E dov'è quest'isola?

Prese un foglio di carta, e scribacchiò qualcosa.





- È qui. Io parto domani.

- Anch'io.





INDICE

LA PARTENZA: L'ARRIVO.....	2
LA PARTENZA: L'ARRIVO (II).....	5
CARICHI E SCARICHI.....	8
GROSSO GUAIO A CRISOPOLI TOWN.....	12
L'INCONTRO CON MAMA.....	17
IL FRATELLO STRANIERO.....	25
IL GRAN GIORNO.....	30
FUOCO LIQUIDO, FUMO ALCOLICO.....	38
L'ISOLA DIPINTA.....	45
LA BOTTIGLIA.....	50
APPENDICE.....	55

